

# Bello, in che senso?

**Parole  
e cose**

di Davide Astori

**C**i sono parole che tutti conosciamo benissimo, ma di cui difficilmente sapremmo dare una definizione compiuta: amore, paura, giustizia. E chi più ne ha più ne metta. Sfido chiunque, ad esempio, a dare, in quattromila settecento caratteri spazi inclusi, ossia la lunghezza di questo articolo, una definizione di 'bello'. Anzi, rilancio: forse non basterebbe nemmeno un libro, magari di duecento pagine, formato a5, corpo 11.

“Il bello è una percezione che la filosofia ha da sempre tentato di comprendere in categorie formali e in canoni estetici che si riflettono nella storia della parola. Quale epifania del divino e incanto del mondo, qualità dell'essere e apparenza cromatica, il bello vive nella letteratura così come nel linguaggio della quotidianità. Tuttavia ciò che è pensato come bello non riesce mai a coincidere con ciò che è plasmato dalla lingua che va ad articolare la sua nozione sui piani dei fremiti del vissuto, fino a sublimarlo nella poesia, per cogliervi attestazioni di totale illuminazione. La cultura classica e dei trovatori, la lingua illustre del bel paese, le meditazioni sullo splendore del sole e sul chiarore della luna offrono, dall'Antichità alla Contemporaneità, momenti in cui il bello traspare per rivelare, sempre e ancora, qualcosa di sé”: così è riassunta, in quarta di copertina, una delle ultime fatiche

di Diego Poli, dal titolo, appunto, “Bello”, un volume inserito nella serie “Profili di parole” editata dalla Marcianum Press di Venezia (duecento pagine, formato a5, corpo 11, appunto).

Fra gli intellettuali italiani, forse solo un polittipo come Diego, nel suo ingegno – e sapere – versatile e multiforme, avrebbe potuto permettersi di azzardare tanto: raccontare l'idea di 'bello' a un lettore colto ma non necessariamente specialista, rispettando una ricca trama interdisciplinare che, dalla letteratura alla storia, alla filosofia, alla biologia, dall'etica alla fisica, all'estetica, senza mai dimenticare di riservare un'attenzione particolare al fatto linguistico come 'biografia' della vita e delle avventure di una parola che, appartenente al vocabolario intellettuale italiano di base, interessa – come si sottolinea nell'introduzione – la vita personale e associata del nostro tempo.

L'italiano 'bello' deriva dal latino 'bellus', «carino, grazioso» (aggettivo che, pur non avendo il respiro di 'pulcher' o di 'formosus', è loro sopravvissuto nel passaggio all'italiano): a sua volta 'bellus' è da un \*duenulus, diminutivo di 'duenos', forma antica di 'bonus', in perfetta sintonia con la concezione antica classica in cui la categoria estetica del bello e quella etica del buono non raramente si sovrappongono fino a coincidere, come emerge dalla celebre espressione *kalos kai agathos* “bello e buono”.

Il “Bello” di Diego Poli è un caleidoscopio di incursioni in quei diversi ambiti di cui la lunga attività di glottologo, ma ancora prima la sua sensibilità personale, lo hanno reso un maestro, in una ricerca che si è soffermata almeno sugli ambiti della linguistica com-

parativa e teorica, della storia del latino, delle lingue celtiche e germaniche, della riflessione sulla lingua di Dante, Leopardi, Belli e del Futurismo, delle istanze linguistico-retoriche nella pastorale missionaria e, in particolare, nella pastorale della Compagnia di Gesù; nell'analisi di un iperonimo immenso, Poli ci invita, quando utilizziamo la semantica di 'bello' con la superficialità di una comunicazione nel quotidiano, a domandarci: «'bello' in che senso?», per cogliere, di tale concetto, la vera natura e le sue più diverse sfaccettature.

“Spesso [...] ho compiuto viaggi meravigliosi negli abissi del passato a bordo di un vocabolo, come un insetto che galleggi sopra a un filo d'erba in balia del fiume. Partito dalla Grecia, arrivavo a Roma e attraversavo la distesa delle epoche moderne. Che libro meraviglioso si potrebbe comporre narrando la vita e le avventure di una singola parola! È probabile che ogni vocabolo sia stato modellato dalle diverse occasioni in cui se n'è fatto uso e, secondo i luoghi, abbia significato concetti differenti [...]. Ma non è forse così per ogni parola? Tutte sono impregnate di un potere vitale che ricevono dall'anima, a cui lo restituiscono in virtù dei misteri di un'azione e reazione meravigliose tra parola e pensiero»: così sognato da Louis Lambert, eroe dell'omonimo romanzo di Honoré de Balzac del 1832. Lo stesso potrà dire, alla fine del percorso di lettura della “microstoria” chi, di un 'munus' – un dono prezioso – che, “ad Almam filiam dicatum”, si è fatto pubblico, ha colto la “bella” occasione di un percorso insieme profondo e coinvolgente di rilettura di una parola-chiave della storia della Cultura (non solo) occidentale.

